

Martedì 7 luglio 1998

2 l'Unità

CULTURA

Roma, donati Schifano, Festa, Angeli e Ceroli

La giornata di ieri è stata particolarmente fortunata per la Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma: oltre al ritrovamento dei quadri di Van Gogh e Cézanne rubati nelle scorse settimane, proprio ieri la collezione del museo di Valle Giulia si è arricchita di nuove donazioni. Quattro opere di grandi dimensioni ed altrettanta significati degli anni Sessanta, di Mario Schifano, Franco Angeli, Tano Festa e Mario Ceroli sono state donate dagli eredi di Pupa Raimondi De Conciliis. Provenivano dalla collezione della signora scomparsa nel dicembre '97, che sarà venduta e trasferita. Prima di queste operazioni, gli eredi assolveranno a due condizioni: una mostra (già in programma dal 29 settembre al 29 novembre alla Gnam con 20-30 opere della collezione) e appunto una donazione. Le opere donate sono tre dipinti e una scultura: «Grande particolare di paesaggio italiano in bianco e nero» del periodo migliore di Schifano, 1964; «Algeria» di Franco Angeli, 1961; «Michelangelo accordando Tano Festa», 1964; la scultura in legno di abete «Sedia nella valle» di Mario Ceroli, 1966. A parte l'opera di Festa, esposta a New York, le altre sono inedite, acquistate direttamente dagli artisti. Si tratta di testimonianze importanti di un periodo particolarmente ricco per l'arte italiana: quella del pop sperimentato a Roma dal gruppo composto appunto da Schifano, Angeli e Festa, in relazione alla pop art americana di Andy Warhol. Le opere che saranno in mostra sono ugualmente degli anni Sessanta. Ci sono dipinti di Morlotti (paesaggio e due disegni), Fabrizio Clerici (il surrealistico «Tempio dell'Ovo»), tre opere di Lorenzo Tornabuoni (fra cui una sfiga), un nudo di donna di Guttuso (disegno del periodo precedente della collezione, anni Quaranta). Ancora, alcuni paesaggi più «Balcone dell'Aventino» di Piero Guccione, «Peregrina romana» di Vespi gnani, una scultura in ferro battuto di Nino Franchina («Panoplia» del 1968) e un busto in bronzo di Pupa Raimondi fatto da Assen Peikoff (vale a dire l'autore della grande statua di Leonardo all'ingresso dell'aeroporto di Fiumicino).

Gli articoli del celebre giornalista riuniti in un libro: il mistero dell'Oriente è nella sua «normalità»

Terzani, il segreto delle tigri L'Asia di un grande reporter

È probabile che debba al cosmopolitismo di Firenze, città dov'è nato sessant'anni fa, il suo appartenere all'altro, all'altrove, alla distanza e alla lontananza. Tiziano Terzani lega il suo nome, l'impegno, il lavoro e pure il suo fascino all'Asia da ormai ventisette anni: ne è una ulteriore testimonianza il libro «In Asia» appena uscito da Longanesi (pagine 434, lire 30.000). Le tappe del suo peregrinare sembrano inseguire il senso di marcia o il significato più profondo: Singapore dal 1971 al '75, Hong Kong dal 1975 al '79, la Cina dal 1979 all'84, di nuovo Hong Kong, poi il Giappone, la Thailandia e infine l'India. «Non ho difficoltà - scrive Terzani - a spiegare che andai in Vietnam perché volevo capire la guerra e la rivoluzione, in Cina perché m'interessava il socialismo, in Giappone perché cercavo la modernità, in Thailandia perché volevo riposarmi di tutto quel cercare durato vent'anni». E perché adesso l'India? Perché ricorda la caducità e il suo contrario, la perennità. Viaggiare e scrivere, perdersi e ritrovarsi pare un esercizio non più riservato ai nobili, agli intellettuali, ai giornalisti affermati e ai fortunati. Viaggiare sta diventando una ricchezza per molti giovani alla ricerca di quella parte di se stessi che la staticità non fa emergere. Terzani è un esegeta della peregrinazione, ora disperata, ora dorata, ora professionale, ora psicologica. Il suo ultimo libro, semplicemente intitolato «In Asia» è sì una ripresa di articoli scritti nel tempo, in gran parte per il settimanale tedesco «Der Spiegel», ma è un buon viatico per conoscere la storia, le vicende e gli umori

di un continente. Terzani è un seguace che non molla mai la presa, vede un obiettivo, lo punta e lo centra. In Asia gliene scappano pochi di grandi avvenimenti. È il segue, anzi li vive tutti nella stessa maniera, con la curiosità di un ragazzo che scopre il mondo, si mette alla prova e tenta di buttare giù degli appunti per i famigliari lontani. Il suo stile non è mai aulico né appassionato, è lineare e chiaro, eccezionalmente visivo, come se l'occhio fissasse e raccontasse direttamente gli avvenimenti.

I capitoli del lungo viaggio sono sintetizzati in questo libro che è una summa degli avvenimenti asiatici degli ultimi anni: la guerra in Indocina, la spola tra Phnom Penh e Bangkok, l'espulsione da Saigon, il ritorno, i boat people, la fuga dei cambogiani dal regime di Pol Pot e via dicendo. I reportage sono tutti tesi a odorare la storia che avanza ed è in agguato: la Corea di Kim il Sung, le Filippine di Marcos, Macao che passerà alla Cina a dieci giorni dalla fine del millennio, Hong Kong che ammaina la bandiera britannica, la fine del mito di Hirohito, le prime manifestazioni di piazza in Birmania, la sottile guerra delle Curili. Re-



Un'immagine della Borsa di Tokyo

porter, dunque, ma anche indovino (ricorda il suo libro del '95). Giappone e India, le ultime dimore del giornalista-scrittore, sono qui presentate nella loro vita quotidiana. Terzani sembra talvolta avvinto dall'esigenza di uscire dal turbante furente degli avvenimenti asiatici e di rallentare il tempo dilatando un dettaglio, ingigantendo una singola

esistenza, illustrando un'esperienza secondo un canone a lui caro, quello che meschia lo stupore e il distacco, lo choc e la fermezza. L'Asia non è più un continente misterioso ma soltanto una parte della sfaccettata avventura umana, anche se la più truculenta e sanguinaria. Nel suo senso visivo sfiora appena le ragioni di catastrofi che

sembrano insite nella moltitudine e nel caos: la fame, il fanatismo, l'utopia, la povertà, la promordialità, la bestialità che è in noi. Si parte dunque da un punto di vista più basso, per niente eurocentrico, mai ombra da pregiudizi, per nulla preconcetto o politicamente orientato. È l'occhio, come sempre, a determinare l'atteggiamento del testimone. Un occhio intuitivo, profondo, nel quale si sommano tutte le visioni dell'Asia, dolci e pessime. Accanto allo scrittore viaggia senza imbarazzo l'ombra della morte che ogni tanto balza davanti a lui, nei luoghi più incredibili e senza in minimo pudore, come quando nel '79 Terzani è costretto a scegliere chi salvare e chi no tra i reietti cambogiani che cercavano di passare in Thailandia. L'Oriente diventa così un repertorio di personaggi che sfilano su un palcoscenico infuocato: monaci birmani in lotta, finanzieri di Hong Kong, soldati che vivono nella costante puzza della morte, prostitute indiane, terroristi giapponesi, criminali in doppio petto, generali sanguinari, carrozzieri russi finiti in isole impossibili al confine di niente, giocatori d'azzardo nell'ultima colonia portoghese in Asia, la regina dei banditi e gli indefessi colonialisti, imperatori e reietti, profughi e carcerieri. E poi gli immancabili tassisti, le guide, i portieri di notte e i piloti di aerei che stanno in aria per miracolo. Salvo poi dichiarare che il «posto più altro, il posto più esotico e più sensato» è un paesino toscano chiamato Orsigna dove Terzani ogni anno ritorna conservando il pozzo dell'esueveria.

Marco Ferrari

Lo storico dell'arte Beck contro il restauro del «Genio della Vittoria» «Non lavate quel Michelangelo»

Secondo l'esperto americano il gruppo scultoreo rischia di «sbiancare» troppo.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. È un giovane possente e muscoloso che sovrasta un vegliardo schiacciato dal peso della sconfitta, il «Genio della vittoria» scolpito dal genio di Caprese, Michelangelo Buonarroti, in epoca alquanto nebulosa: si ondeggia tra il 1513 e il 1534 e il '37. Ma se gli studiosi vacillano sulla data di realizzazione, ora s'accende una nuova polemica sulla statua nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, sede del Comune. Da un mese è in restauro. Un intervento che James Beck, storico dell'arte statunitense, critica aspramente. A nome della sua associazione «Art watch international». Per autodefinito «cane da guardia dei restauri», contesta ogni intervento che gli capita a tiro: critico quello all'Illaria del Carretto a Luca (finendo in tribunale e perdendo la causa), ha attaccato i progetti alla

Cappella degli Scrovegni a Padova per proteggere gli affreschi di Giotto. Oggi prende di mira i lavori al «Genio della vittoria», opera che doveva ornare la tomba di papa Giulio II in San Pietro in Vincoli a Roma ma che Cosimo I dei Medici si fece donare dal nipote dell'artista per lo sfogorante salone del palazzo.

Beck, in una lettera al sindaco Mario Primicerio del 22 giugno, invocava uno stop immediato chiedendo lumi sul perché del restauro. Auspica un convegno «con specialisti, ma anche artisti, medici, poeti, scrittori, perché Michelangelo appartiene a tutto il mondo», chiede «la ragione di tanta segretezza». Vero è che i tubinocenti intorno al guerriero e al vegliardo non danno uno straccio di informazione, stranamente non esiste un cartello su chi lavora, fino a quando, né sullo sponsor (che esiste, è una società organizzatrice di congressi).

Di solito avviene il contrario. Tutti indizi allarmanti, per Beck: «A mio modo di vedere è pericoloso intervenire. Il Comune di Firenze ha eseguito molti pessimi restauri: sulla fontana dell'Ammannati, il Biancone che è un «Giallone», sul Leone X nel Salone dei Cinquecento, strappato dall'Opificio delle pietre dure». Un vero terrore tormenta Beck, l'eliminazione della patina del tempo: «Sbiancheranno Michelangelo come hanno sbiancato il Leone X?». Lui è certo di sì, e magari finirà a discuterne in un'aula di tribunale. Replica Cristina Acidini, soprintendente ai beni artistici, che segue l'operazione: «È affidata a restauratori di comprovata professionalità, tutti di livello tale da garantire la correttezza dell'intervento. Quanto alla necessità del restauro, siamo d'accordo che la statua non sta andando a pezzi. Però noi effettuiamo una ragionata manutenzione per



Il «Genio della Vittoria» di Michelangelo: il suo restauro a Firenze sta scatenando accessi polemiche

liberarla dagli strati impropri di trattamenti sovrapposti nel tempo e da depositi di sporco che la presentano in maniera indegna». È prevenzione, non un'operazione chirurgica, dichiara. E la patina sul marmo, sogno e ossessione degli specialisti? «Bisognerebbe che Beck avesse seguito il restauro del Leone X, ammesso che abbia gli strumenti per comprendere

fino in fondo il problema, se gli è stata tolta o no un'eventuale patina. Quanto alla Vittoria, arrivare allo stato ottimale di pulitura non significa riportarla allo «splendore originario», significa restituire una dignità che, proprio a causa dello sporco, non traspare».

Stefano Millani

Dal repertorio alle rielaborazioni moderne nella musica e negli altri generi: come si «usano» i classici

Hendrix diretto da Muti: che male c'è?

Le canzoni dei Beatles trascritte per quartetto d'archi. L'icona della musica pop, fusa all'icona della classicità più blasonata. Reazioni? Modeste. L'epoca in cui un'alchimia del genere riusciva a suscitare scalpore è passata da un pezzo. Su questo terreno ormai siamo rotti a tutti i cross-over possibili e un'operazione come questa - curiosa se non altro - è passata piuttosto inosservata. Per la cronaca, questo matrimonio interrazziale si è consumato al Teatro Filodrammatici di Milano: protagonisti undici compositori dei Beatles, altrettanti compositori di rango in veste di trascrittori e una formazione anch'essa di rango, il Quartetto Borciani. Ormai, però, ci vuol altro per fare notizia: se non si muovono Pavarotti o Muti il sismografo mediatico non dà segni di vita.

Quel che è certo è che le sbaccate esibizioni pop di Pavarotti sono solo la punta tele-visibile di un iceberg dalla massa tanto inosservata quanto sempre più imponente. E inquietante. Un'inquietudine, si badi, che non è assolutamente legata al ribrezzo per

la corruzione volgarizzante che i fautori della razza pura, pardon della musica pura, paventano con toni apocalittici. Oltretutto, non c'è niente di nuovo: basti pensare che nel 1944 (!) Béla Bartók pubblicò su «Tempo» un articolo intitolato per l'appunto «Musica e razza pura» in cui tesseva l'elogio dell'ibridismo musicale. L'inquietudine che suscita questo iceberg minaccioso è legata a un altro meccanismo, per cui i connubi di alto/basso, pop/classico avvengono non sulla spinta di una cooperazione fra culture (rubiamo questa formulazione magica al buon vecchio Lévi-Strauss), ma nascono per lo più da una reciproca e stretta strumentalizzazione ai propri fini. Da un lato il mondo pop non cessa di agitarsi alla ricerca di una legittima-

PAVAROTTI con le sue esibizioni pop o le riletture cameristica dei Beatles. Una «moda» dai risultati controversi

zione che viene riconosciuta come tale solo se passa attraverso l'adozione della veste classica (l'orchestra, i violini, il grande interprete, l'approdo al tempio della «grande» musica, ecc.). Dall'altro, il mondo accademico che quando si appropria della musica pop lo fa col tono di chi dice: «Sì le idee musicali sono carine, ma questi giovani musicalmente un po' ignoranti non sanno scrivere come si deve: ascoltate un po' cosa diventa questa canzone fra le mani di un musicista vero». Da generazioni, i primi a chinarsi a questa mentalità sono proprio gli autori della «popular music» o del jazz che fanno carte false pur di farsi fotografare insieme a una grande orchestra d'archi; senza rendersi conto che scendere su un terreno estetico le cui regole e i cui valori sono fissati dal sa-

fare insieme a una grande orchestra d'archi; senza rendersi conto che scendere su un terreno estetico le cui regole e i cui valori sono fissati dal sa-



Una storica foto dei Beatles

per accademico significa scimmiettare un codice che ha buon gioco nel ribadire - proprio in questi frangenti - la superiorità della propria scuola.

L'effetto di questa guerriglia ammantata di sorrisi (un sorridere che si trasforma in ringhio quando ci si mette di mezzo la famosa legge Vel-

troni) è la ratifica di un'ideologia sclettrica che assegna agli uni il monopolio indiscusso del sapere e della scrittura e agli altri, tutt'al più, il genio del buon selvaggio. A rimorchio si muove, naturalmente, l'opinione pubblica cui l'idea di un Bob Dylan o di un Modugno orchestrate da Ennio

Morricono e diretti da Riccardo Muti farebbe venire i brividi di piacere (e ai discografici l'acquolina in bocca).

Su un piano più udibile, questo incessante rincorrersi del pop e dell'accademia ha prodotto le musiche forse più indecorosamente kitsch del nostro secolo. Non sempre però. La ormai vecchia incisione (1986) di «Purple Haze» di Jimi Hendrix realizzata dal Kronos Quartet è un buon esempio di rock reso da quattro strumenti ad arco che rispettano l'idoma originale del brano, non intendono «nobilitarlo», ma gli danno semplicemente un colore, un sound diverso e inaudito. In questo senso le undici canzoni dei Beatles eseguite a Milano dal Quartetto Borciani costituiscono un magnifico repertorio di approcci diversi e rivelatori. Avendone ascoltata solo una registrazione di fortuna sarebbe fuori luogo trarre valutazioni sulla bontà delle singole realizzazioni. Arcà, Boccadoro, Borciani, Cognolato, Del Corno, Ferrero, Galante, Mazzocchetti, Mosca, Solbati, Tadini - questi i compositori -

MOSTRE/1

Nomellini a Livorno

Il museo Fattori di Livorno dedica una mostra (dal 9 luglio al 13 settembre) a Plinio Nomellini (1866-1943), dal titolo «I colori del sogno». Rispetto a precedenti rassegne su Nomellini che si sono fermate al primo ventennio del Novecento il progetto livornese si estende a tutta l'attività e, accanto a capolavori noti come «La fumata» esporrà opere sconosciute al grande pubblico, perché appartenute a raccolte private, come «Bambine al mare».

MOSTRE/2

I disegni di Severini

Una serie di disegni di Gino Severini, preparati ai mosaici pavimentali in bianco e nero del viale di ingresso del Foro Italico, sono stati acquistati dal Comune di Roma, assessore alle politiche culturali, per il gabinetto comunale delle stampe. I disegni di Severini (1883-1966), uno dei più importanti artisti italiani del Novecento per la sua produzione divisionista, futurista e neo-cubista, saranno esposti in mostra nella palestra dell'Isf al Foro Italico, dal 21 luglio al 16 settembre (ingresso libero). La mostra è la prima di una serie che intende far scoprire al grande pubblico il complesso urbanistico del Foro Italico.

MOSTRE/3

La Biennale di Cesena

«Libera Mente», questo il titolo della Biennale di Cesena, fino al 30 settembre a Palazzo del Capitano e nello Spazio ex Arrigoni. Sono proposte più di cento opere, tra video, dipinti, fotografie, sculture, computer-art, installazioni sul tema della figurazione del sentimento di oltre cinquanta artisti di tutto il mondo.

EDITORIA

Il boom delle guide

A seguito del successo delle «Guide», Mondadori ha deciso di ampliare la propria offerta nel settore dell'editoria turistica e geografica in genere. Nascono così le «Guide Target» tascabili, economiche, destinate a chi viaggia non solo per turismo, e ha a disposizione poco tempo.

ERRATA CORRIGE. Per uno spiacevole errore sulla prima pagina dell'Unità del 6 giugno di lo storico Angelo del Boca figurava nel titolo come Augusto del Boca. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interrato.

Giordano Montecchi